

L'ultima vittoria del Caimano seduttore?

GIOVANNI KESSLER – SILVANO ZUCAL

Il Caimano seduttore (*Verführer*) ha vinto. Solo la fortuna di Prodi (possiamo per una volta concederci anche noi ai misteri della cabala...) ha ridato al Centrosinistra una vittoria che sembrava ormai svanita nel nulla. Il referendum invocato da Alberto Conci, a nome di tutti noi, nell'ultimo numero del "Margine", non ha determinato la liberazione. Abbiamo vinto per una manciata di voti: uno scampato pericolo più che una vittoria.

Certo, ci si può sempre consolare ricordando la vignetta di Altan, relativa alle elezioni del 2001: allora il suo Cipputi aveva risposto con un asciutto «no» alla constatazione del suo interlocutore, secondo il quale «poteva andare peggio» (all'epoca la vittoria berlusconiana era stata meno ampia del previsto). Elettoralmente parlando, stavolta, visto come si stavano mettendo le cose la sera del 10 aprile, non poteva andare meglio: alla Camera con il minimo scarto si è ottenuto il massimo; al Senato non era comunque prevedibile un vantaggio molto più ampio; l'Ulivo ha preso 3 punti percentuali in più rispetto alla somma Ds+Margherita, cosa insperabile fino a qualche tempo fa; lo scarto tra Camera e Senato ci dice che ci hanno salvato i voti ulivisti e quelli dei giovanissimi (quasi tre milioni, secondo alcuni studiosi dei flussi elettorali); infine si è vinto alla Camera, che conta più del Senato, perché lì votano tutti i maggiorenni. Inoltre, Prodi è in una posizione inattaccabile perché tutti sanno che senza di lui ci possono essere solo disastri. E ciò è avvenuto nonostante la posizione di forza del Caimano nell'informazione televisiva e nonostante la peggiore legge elettorale che possiamo immaginare, fatta proprio allo scopo di mettere in difficoltà il Centrosinistra.

Comunque, consolazione a parte, resta la brutale realtà della rimonta del Centrodestra fino al quasi-pareggio: la Casa delle Libertà ha vinto al Senato (anche se non è vero che abbia preso più del 50%) e l'Unione alla Camera dei Deputati, ma solo per 24.000 voti. Con i suoi sondaggi americani –

tanto sbeffeggiati dalla supponenza di troppi nell'Unione – il Caimano aveva i dati veri.

Le ragioni sistemiche del pareggio

Avevamo chiesto un referendum di liberazione: dobbiamo ammettere la nostra sconfitta, politicamente abbiamo perso. Berlusconi è più vivo che mai e su questo dobbiamo interrogarci: perché dopo aver diagnosticato la fine del berlusconismo come fenomeno di seduzione politica in una settimana tutto si è rovesciato? Questo è il vero problema politico. Il Caimano seduttore ha usato non solo la leva degli interessi, ma è riuscito a rievocare le paure, e non più tanto le paure anticomuniste ideologiche, ma le paure anticomuniste irrazionali. Quelle paure che in Veneto e in Brianza sentono "con la pancia": un'intatta capacità viscerale di coinvolgimento. Dobbiamo renderci conto di essere ormai entrati in un'età in cui la comunicazione televisiva è davvero dominante: slogan ed emozioni. Pensavamo che, una volta finito l'incanto, tutto funzionasse come diceva e profetizzava Montanelli: invece no. Ancora una volta è riuscito nel costruire il suo referendum, a imporre il suo gioco, l'"o con me o contro di me"; ha avuto la capacità di chiamare a raccolta la gente e di convincerla a entrare in questo gioco perverso. Questa è la sua grandezza di inossidabile *Verführer*. Il vero dato politico è che il Paese va ancora dietro all'Eversore, mentre il Centrosinistra è spesso lontano dalla realtà vera e profonda del Paese. E l'euforia successiva al risultato delle elezioni amministrative non ci permette di archiviare frettolosamente l'esito deludente delle Politiche.

Da cosa dipende questo risultato? Le ragioni di questa sconfitta, pur fortunatamente tramutate da pareggio in vittoria, sono diverse. Anzitutto vi sono delle ragioni di tipo, per così dire, "sistemico": *in primis* la spaccatura ideologica del Paese che non permette flussi reali e significativi da uno schieramento all'altro. Essenzialmente si vince o si perde sulla base della percentuale dei votanti. Sulla capacità di motivarli portandoli alle urne. Lo dimostrano i risultati delle successive elezioni amministrative dove il calo dell'affluenza permette addirittura di rimettere in discussione il primato assoluto del Centrodestra a Milano e la Moratti vince di poco. Il pieno, il Centrosinistra non l'ha fatto, e non l'ha fatto nonostante la posizione anti-berlusconiana fosse ormai talmente radicata nel suo elettorato di riferimento che questa volta la diserzione era in certo qual modo proibita. Il Caimano

invece ha inopinatamente recuperato quasi tutti i suoi elettori in fuga. Ha elaborato una strategia oscena, ma efficace; ha insinuato in quella parte debole ed indeterminata del suo schieramento l'idea che era da stupidi stare a casa facendo vincere gli altri.

Altra ragione di tipo "sistemico": la divisione geografica del Paese. Queste elezioni, oltre al Veneto e alla Lombardia, hanno visto il Centrosinistra perdere anche il Piemonte e il Friuli-Venezia Giulia. Nel Nord restano con l'Unione solo Liguria, Val d'Aosta e Trentino-Alto Adige (questa volta con fatica). La divisione geografica del voto per le politiche purtroppo è rimasta (nelle amministrative il quadro è almeno parzialmente diverso). Quello che conta è che non si è schiodata la divisione dell'Italia, quasi tutto il Nord è a destra, e questo è abbastanza rilevante per la tenuta e soprattutto per l'autorevolezza del governo di Prodi.

Ma la ragione "sistemica" che fa premio su tutte è il fatto che con acutezza e piena ragione aveva espresso Nanni Moretti con il suo film. È un'Italia caimanessa che permette le scorribande voraci del Caimano. Nell'arco di un mese dalla fine delle elezioni politiche abbiamo visto nella realtà (non più solo nel film) una rappresentazione eloquente di quest'Italia. L'arresto di Provenzano il giorno dopo (scaricato? ormai inservibile per gli equilibri mafioso-social-politici siciliani?). L'arresto di Ricucci e le rivelazioni di Fiorani sul mondo dei "furbetti". Lo scandalo del calcio con il "sistema Moggi" e con tutti i piccoli e grandi "Moggi". Questa, ragazzi, è l'Italia! L'Italia degli evasori e degli opportunisti, del familismo amorale, del rapporto sospetto con le istituzioni di garanzia. Del rifiuto della vera corresponsabilità in rapporto al destino del Paese e non solo al proprio personale destino. Dobbiamo lanciare una critica politica e civile su chi siamo noi italiani. Abbiamo, per molti aspetti, perso l'Italia e gli italiani. E le colpe sono anche del Centrosinistra. Quando D'Alema decise di tenersi buono il Caimano, allora all'opposizione, illudendosi di domarlo, ciò avvenne perché buona parte della nostra classe politica già da anni mandava avanti la non cura della democrazia e della crescita culturale dell'Italia.

Ma come è stato possibile un rovesciamento così repentino delle previsioni di tutti gli analisti e sondaggisti, che davano sempre e comunque in vantaggio l'Unione? Come è stato possibile, visto che in tutte le elezioni durante i cinque anni della passata legislatura il Centrosinistra non ha mai faticato a vincere? Non si tratta solo della legge elettorale (che ha finito piuttosto per danneggiare gli apprendisti stregoni che l'avevano voluta per limitare una sconfitta che pareva inevitabile). Molti hanno puntato il dito sulle di-

verse *performances* di Berlusconi e Prodi ai dibattiti TV, sullo spauracchio delle tasse, sul "vento del Nord". Certo hanno inciso gli sbandamenti comunicativi degli ultimi quindici giorni sulle tasse. Tutto vero, ma non erano questi fattori di debolezza presenti già nel 1996, o negli ultimi cinque anni (o pochi giorni fa, alle amministrative)? Se non vogliamo rimanere su un terreno superficiale, crediamo che tre siano stati gli elementi fondamentali di debolezza che hanno portato a questo risultato deludente: un progetto confuso, la cattiva selezione dei candidati, un certo voto cattolico.

Un progetto confuso e un'oligarchia partitica

Anzitutto la confusione del progetto e delle liste. Cos'è stato l'Ulivo alle ultime elezioni? Una lista solo per la Camera, costruita da "separati in casa", due partiti che hanno espresso i loro candidati, dosandoli accuratamente in base ai rapporti di forza; partiti che hanno fatto la loro campagna elettorale separatamente, al Senato addirittura in competizione tra loro. E cos'era l'Unione? Il programma l'aveva scritto l'Unione, ma l'Unione non si vedeva... Di fronte a simboli, alleanze ed unioni che continuano a cambiare e a sovrapporsi a seconda delle occasioni, finanche nella stessa vicenda elettorale, è inevitabile che molti elettori si smarriscano. Ed anche si stanchino. Se nel 1996 l'Ulivo mobilitava e coinvolgeva, era una promessa di novità della politica, della classe dirigente e dei progetti, dopo dieci anni senza un solo progresso credibile sulla strada dell'unità, l'Ulivo mostra tutti i suoi limiti di etichetta logora, che non corrisponde ad un soggetto politico (atteso), dietro la quale si nascondono (e campano) interessi di bottega di ristrette oligarchie sempre più autoreferenziali. La gente, stufo, vota in massa Prodi alle Primarie e poi si accorge di quanto poco Prodi stesso – e la loro indicazione chiarissima – possa contare di fronte alle voraci pretese (e al vero potere) dei partiti. Partiti peraltro ridotti ai minimi termini come capacità effettivamente rappresentativa.

Un ulteriore elemento di debolezza è stata la scelta dei candidati. Scelti dalle segreterie dei Partiti in base al solo criterio dell'appartenenza e della fedeltà (ad un gruppo, ad una corrente, al capo nazionale o locale). Nascosti agli elettori, che tanto non avrebbero potuto scegliere diversamente e, se proprio si fossero ostinati a volere qualcuno in particolare, comunque sarebbero stati costretti a votarlo "in blocco" con tutta la squadra. Del resto la Regione Toscana aveva fatto da battistrada! La principale risorsa, anche e-

lettorale, del Centrosinistra rispetto agli avversari (lo dimostrano proprio i risultati confortanti delle amministrative) – la qualità della sua classe dirigente – è stata così dissipata per interessi di potere. Così ora la categoria di gran lunga più rappresentata fra i parlamentari del Centrosinistra è quella dei funzionari di partito (27% degli eletti, un record!), seguita a distanza da quella degli insegnanti (15%). Dare la colpa alla “pessima legge elettorale”, come hanno fatto tutti i leader del Centrosinistra, è un alibi buono solo a scaricarsi la coscienza. Se la legge era cattiva, bastava non usarla, o usarla bene, cosa facilissima. Ma la tentazione è stata troppo forte... Insomma, il problema del Centrosinistra alle elezioni (e non solo) è un problema di credibilità nei confronti degli elettori e dei suoi stessi militanti, sempre più smarriti, delusi e arrabbiati. Nessuna meraviglia quindi che le elezioni siano andate male, permettendo al Caimano un insperato recupero.

Terzo punto di analisi: la questione del voto cattolico. Ha giocato a favore di Berlusconi in modo determinante, ma non tanto grazie all’attivismo del cardinal Ruini, ai vescovi o ai preti (che dal punto di vista specificamente elettorale muovono ben poco: diverso, forse, il caso di referendum su questioni eticamente sensibili). Il vero grande elettore di Berlusconi è padre Livio Fanzaga, l’onnipotente direttore di “Radio Maria”. Quest’emittente radiofonica è di fatto totalmente indipendente, per molti aspetti sottratta al controllo degli stessi vescovi. Trasmette un lodevole conforto religioso per anziani soli e malati, per persone desiderose di pregare, combinandolo con un attivismo politico spregiudicato. L’emittente è sostenuta non solo dalle generose contribuzioni dei fedeli-utenti ma è stata foraggiata dal Polo con un milione di euro (maxi-emendamento alla Finanziaria 2005, comma 213). L’anno scorso, nel corso della campagna referendaria, si sono fatte le prove generali e si è vista la straordinaria potenza dello strumento radiofonico: padre Livio, il direttore, invitava a denunciare i parroci tiepidi e latitanti che non invitavano esplicitamente a non andare a votare. La delazione come sistema di controllo politico in nome (ovviamente) della verità più alta.

Si tratta di una realtà poco conosciuta e poco valutata nei suoi indiscutibili effetti elettorali, capace di spostare, si dice, tra i 3 e i 4 milioni di voti. Padre Livio è dunque uno dei grandi vincitori delle ultime elezioni. Spesso, anche in ambito cattolico, non ci si pone il problema di un elettorato fatto soprattutto di donne anziane, che hanno quasi solo questa possibilità di informarsi e che hanno le normali paure di una certa età. Vedono un mondo che cambia e le travolge, non hanno speranze per il futuro, e allora fanno scelte dettate soprattutto dall’insicurezza. Il vero problema è che altri non

danno quello che promettono Berlusconi o Casini tramite padre Livio: mancano risposte più alte a quelle paure.

La questione è davvero grave: non riguarda le radio o le tv cattoliche in generale, ma solo ed esclusivamente Radio Maria (ad esempio la veronese “Telepace”, che può piacere o non piacere, non si permetterebbe mai di fare quello che fa Radio Maria). La religione – addirittura la preghiera – viene piegata a cinici fini politici, alternando rosari e spot, secondo il modello dei telepredicatori all’americana. Un abuso che bisogna denunciare ad alta voce. Ma al di là della questione di “Radio Maria” (presente anche in altri paesi, come in Polonia, dove addirittura è accusata non solo di spregiudicatezza politica ma anche di antisemitismo e preoccupa i vescovi locali e lo stesso Papa) ci sono altri segnali imbarazzanti. In termini generali è venuto meno l’appello al “bene comune” e alle virtù politiche. Basti pensare a Giovanardi che proclama, in quanto cristiano, senza dubbio alcuno, l’ostruzionismo permanente nei confronti della nuova maggioranza... dov’è il principio del “bene comune”? (sacrosanta la reazione sull’“Avvenire” da parte di Giorgio Campanini). Molti cattolici si sono fatti attrarre dall’idea di difendere soltanto i propri interessi: è venuta meno in molti l’idea che esista un “bene comune” ad essi superiore.

La Chiesa italiana non può escludere (non dovrebbe...) le virtù politiche nel suo magistero morale. I valori infatti vanno portati avanti sulle gambe delle persone, non si possono mai separare schizofrenicamente le due cose. Questo è un errore fondamentale che andrebbe valutato in quanto tale. In caso contrario c’è sempre in agguato il rischio di una deriva machiavellica. È da troppo tempo che la Chiesa in Italia si è assestata prevalentemente nella difesa degli “interessi cattolici”. La politica quando viene gestita clericalmente rischia di inserire tra gli “interessi cattolici” anche il non pagare le tasse per realtà non dedicate al culto e appartenenti giuridicamente alla Chiesa. La Chiesa che richiamasse – ora – i cittadini al dovere pagarle non avrebbe effettiva credibilità. Coerente punto di arrivo di un modo davvero discutibile di interpretare la politica! Il richiamo alla vita e alla famiglia, seppur legittimo, rischia di essere ideologico se non è inserito in un quadro assiologico complessivo. Ormai ciò che meraviglia di più non è che la Chiesa nei suoi vertici istituzionali si comporti così: molti di noi sono cresciuti nell’unica stagione nella quale la Chiesa ha pensato al “bene comune”. Prima e dopo c’è invece una continuità di lungo periodo in cui i cosiddetti “interessi cattolici” vanno a sovrastare il concetto stesso di “bene comune”. Un anno fa è stato pubblicato il Compendio della dottrina sociale della Chiesa,

che è attraversato in lungo e in largo dal concetto di “bene comune”. Di fatto, però, troppo spesso viene ignorato o addirittura eluso. Incombe il rischio di una doppia morale cattolica: una morale del privato, nella quale si entra in modo invasivo, e una morale del pubblico, dove il bene comune viene di fatto abbandonato.

Non va ignorata, a questo punto, la provocazione di Gustavo Zagrebelski: occorre chiedersi se la Chiesa in generale e quella italiana in particolare sia compatibile con la democrazia. La continua accusa di relativismo (slogan spesso vuoto, soprattutto se modulato nella complessità della dimensione politica) è un problema enorme. Quella breve stagione conciliare, nella quale è stata riconosciuta l'autonomia alla politica e dei laici in politica, è ormai considerata una sbandata? Un via libera provvisorio per un successivo ritorno a un tuziorismo clericale?

Un Presidente galantuomo

Con l'elezione di Giorgio Napolitano abbiamo il Presidente della Repubblica che più assomiglia a Ciampi in saggezza, cultura istituzionale ed anche in età (e questo è l'unico limite). Ci sarebbe solo da rallegrarsi (e da riprendersi dallo spavento, perché bastava un pugno di voti e il Caimano diventava Presidente), se non fosse per come si è arrivati alla sua elezione e soprattutto per quello che abbiamo rischiato prima. Dal giorno immediatamente successivo al voto si è scatenata una corsa alle cariche da parte dei tre protagonisti della cosiddetta “congiura” e successiva defenestrazione di Prodi nel 1998: Fausto Bertinotti che fece il tutto in modo pubblico, Franco Marini (reo confesso), Massimo D'Alema (reo ancora non confesso). Quest'ultimo è riuscito a piegare il calendario degli adempimenti istituzionali alla sua agenda particolare: prima vediamo se divento Presidente della Repubblica, poi facciamo il governo. Non gli è riuscito di centrare l'obiettivo grosso, come sappiamo. Credo sia stato meglio così: il Quirinale non è mai stato, e non è giusto che diventi, la sede di un potere “straordinario”, appannaggio di un Presidente-capo di Partito (e di un partito di fedelissimi ben ramificato dentro e fuori dai DS). Come è stato osservato da costituzionalisti autorevoli, la scelta avrebbe segnato il passaggio ad una (cripto)repubblica presidenziale.

Inoltre, se accordi con l'opposizione bisogna fare, è bene che avvengano alla luce del sole e non dietro lo schermo di nuove, inedite, prassi costi-

tuzionali. I segnali di trattative su Fininvest e su possibili modifiche costituzionali, l'intervista al “Foglio” di Giuliano Ferrara in cui D'Alema per interposta persona (Fassino) detta un “programma del Presidente” sono stati sintomi inquietanti e davvero sgradevoli, propri di una democrazia debole (e di spregiudicata ricerca del potere) oltre che il segnale di un'evidente caduta di sensibilità istituzionale. Ora D'Alema è ministro degli Esteri, dopo essersi assicurato che non ci sia al governo un DS (Fassino) di rango più alto del suo; solo non gli è riuscito di evitare che il segretario della Margherita abbia la sua stessa carica di vicepresidente.

Reggerà il governo Prodi?

Finalmente siamo arrivati alla nomina ed alla fiducia delle due Camere al nuovo governo Prodi. È una buona notizia sapere che il Paese è in mani oneste e sicure. Ma che tristezza vedere per giorni e settimane il mercanteggiamento, nemmeno pudicamente nascosto, tra partiti e correnti di partito per l'occupazione di posti che non bastavano mai. Al Presidente solo il limitatissimo ruolo di cercare di “dirigere il traffico” tra le richieste confliggenti (e i rifiuti pesanti, si veda il dicastero della Giustizia, che nessuno voleva). Tranne che per Padoa Schioppa, Amato e De Castro (non a caso messi “sul conto” di Prodi), è chiaro a tutti che il criterio di formazione del governo è stato quello di accontentare gli “azionisti” di riferimento, cioè i partiti. Tra ministri, viceministri e sottosegretari si raggiungono le 99 unità, superando perfino l'ultimo governo di Berlusconi, su cui avevamo riversato il nostro sarcasmo per l'eccesso di nomine.

Per accontentare i tanti pretendenti abbiamo diviso Trasporti da Infrastrutture e abbiamo sminuzzato il ministero del Welfare. Così non si capisce più chi è responsabile di che cosa e si contraddice la riforma Bassanini, di cui il Centrosinistra si era tanto vantato. Se è vero che il record, per numero di membri dell'esecutivo, lo detiene ancora Giulio Andreotti con una squadra di 101, va considerato che oggi per la prima volta i sottosegretari non sono anche parlamentari (e se lo sono devono dimettersi, lasciando il posto al loro successore nella lista). Disponendo dunque per la prima volta di sottosegretari a tempo pieno, poteva essere sufficiente un numero assolutamente minore. Invece sono stati aumentati, con il risultato che, tra parlamentari e membri del governo, con il secondo governo Prodi si raggiunge sicuramente il record delle poltrone. Che nostalgia del Prodi del '96, con 20 ministri (e

quali ministri). E come si è sentita, anche in questo momento, la mancanza di Nino Andreatta, che, allora a fianco di Prodi, lo sosteneva con forza nelle sue scelte anche impopolari.

La domanda che possiamo porci è ovviamente quella che tutti si pongono: reggerà il governo Prodi? Su questo ci sono due linee di pensiero. Quella che sostiene che proprio la debolezza (al Senato in particolare) fa la forza, e quella che invece dice che la debolezza è debolezza e che il governo finirà a Natale. E che il Caimano seduttore può sperare a breve nella spallata che lo riporti al potere. In realtà il governo è lo specchio di un Paese che non riesce a esprimere una maggioranza vera... In questa fase non si è creata nel Paese una maggioranza di cittadini che esprimono il governo in modo consistente, chiaro e determinato. Un Paese che non ha neppure gli anticorpi in rapporto a possibili derive istituzionali o addirittura eversive.

C'è stato un momento (nella campagna elettorale, ma anche dopo) in cui pensavamo che Berlusconi fosse impazzito, con Fini e Casini che si smarcavano. L'ultimo periodo della campagna elettorale è stato gestito da Berlusconi e dal Berlusconi nella variante più eversiva possibile. E, proprio in questo modo, ha preso molti voti. Le dichiarazioni successive al voto sono state dello stesso tono. E Casini, che è peggio di Berlusconi perché è moralmente più responsabile, ha detto che la loro opposizione sarà "opposizione nazionale" (in altri termini, loro sono, sarebbero gli unici e veri depositari dei valori nazionali). La linea eversiva non si è fermata al momento elettorale (cosa già grave in sé), ma prosegue. Minacce di marce su Roma... di musoliniana memoria. Disprezzo sistematico delle regole in nome del proprio interesse... Qual è il prezzo – possiamo chiederci – che il Caimano seduttore è disposto a pagare per non scivolare nel nulla, fino a dove è disposto a scendere? L'ipocrisia e la menzogna cosa comporteranno nel momento in cui egli continua a violare le regole del gioco? Siamo ad un livello preoccupante in cui corriamo davvero sul filo del rasoio.

È un problema serio, si potrebbero aprire stagioni drammatiche perché il Caimano è disposto a tutto. La sua forza è nella capacità di catalizzare lo spirito di contraddizione che c'è nel nostro Paese. Il vero guaio è abboccare a questo, odiare o amare questa persona, rispondendo a questo richiamo nella logica "amico-nemico". È proprio questo che gli dà forza. Si contrappone, deprimendolo, a quel poco di spirito civile che ancora si trova nelle minoranze etiche e che traina un popolo. Qui abbiamo qualcuno che è disposto a disfare tutto: se io non sono su, trascinerò giù tutti nel gorgo. È disposto a sparare tutte le cartucce: se non vinco io "moriremo tutti"... (come nel finale

del film di Moretti). Tutto questo è forse più preoccupante dell'esiguità dei numeri di maggioranza al Senato. Se poi si aggiunge a tutto ciò la situazione internazionale... È paradossale che il riconoscimento del risultato del voto arrivi prima dall'estero, arrivi dagli USA... e che il Caimano invii ai Governi stranieri lettere in cui afferma che il vero Capo è e rimane lui e che la vittoria gli è stata scippata.

L'unica linea di Prodi possibile è quella della legittimazione europea e internazionale: con Padoa Schioppa, con Amato, con se stesso... Certo, potrebbe anche essere che questa debolezza si trasformi davvero in forza, però in una situazione quasi al limite della tenuta istituzionale. La speranza di chiudere una volta per tutte la partita con il Caimano è e rimane difficile. La situazione, ad oggi, è ancora interlocutoria: il seduttore è così eversivo perché è ferito, perché è la belva che sente la fine. Rovescia il tavolo perché sta perdendo. È geniale nella campagna elettorale, quando parla agli umori, quando suscita sogni, quando genera paure. Siamo ancora a metà del guado, la forza è quella dei fatti, si è logorato nel governo. È stato colpito, non abbattuto. La Casa delle libertà per ora è ancora lui, altrimenti crollano tutti insieme (di qui la pavidità di Fini e Casini, attendenti obbedienti). Può andare a finire bene ma non è per nulla scontato. Se il governo Prodi dimostra di governare bene, di non chiacchierare in modo dissonante come è accaduto a troppi (neo-)ministri nei primi giorni di noviziato governativo, di non "fregarti" chissà cosa, di non fare tutto ciò che il Caimano ha evocato, solo allora il Seduttore non ha più argomenti, non può esserci una campagna elettorale ogni sei mesi. Ma poiché la sua forza è di essere eversore, il passo successivo sarà una posta più alta. Le tenterà tutte.

Si può però legittimamente sperare. Dopo il buon risultato delle amministrative, se si resiste fino al referendum costituzionale, e lo si vince, forse la Lega (e non solo) si smarcherà: occorre arrivare indenni fin lì. Forse ha ragione Freccero, che di televisione e di Berlusconi se ne intende: Berlusconi ha ancora una tenuta di sei-otto mesi. Se scompare progressivamente dalle prime notizie dei tg, svanisce. Ed allora tutto il quadro diventerà meno instabile, con inevitabile contraccolpi nel Centrodestra, preso più dalla propria riorganizzazione strategica, dalla ricerca di una nuova *leadership*, che dall'ostruzionismo permanente.

Una nuova casa comune

Chi ha la responsabilità di rappresentare la comunità deve avere la capacità (e anche l'umiltà) di saper ascoltare il popolo. E quando il popolo parla con il voto, far finta di non capire il messaggio che viene dalle urne sarebbe espressione di arroganza e esercizio assai pericoloso. Il messaggio che viene al Centrosinistra dal voto del 9 e 10 aprile è chiaro: il problema determinante dell'Ulivo oggi è la sua maturità e credibilità. La credibilità del suo modo di fare politica e della sua classe dirigente. Non poteva essere credibile una finta lista unitaria dell'Ulivo, costruita da Margherita e Ds con una logica meramente spartitoria (uno o due a me, uno a te), con candidati scelti (o imposti) dalle segreterie in certi casi violando e addirittura irridendo metodo e sostanza della partecipazione democratica. Rischiano di perdere capacità di attrazione liste e simboli come quelli dell'Ulivo se rappresentano non un progetto unitario, ma unioni opportunistiche di partiti costantemente in competizione tra loro, pronti a contarsi e a dividersi ministeri e posti di sottogoverno sulla base di qualche punto di percentuale. Questo modo di proporsi del Centrosinistra è ormai logoro, anche se di certo funzionale alla autopreservazione di un ceto politico sempre meno collegato alla realtà.

Per rispondere al segnale deludente che gli elettori hanno dato il 9 aprile (ed anche a quello incoraggiante offerto dalle elezioni amministrative, soprattutto a Roma, a Torino, ma anche a Napoli) occorre davvero voltare pagina. Lo strumento oggi per una politica credibile, vicina alla gente, capace di rispondere con efficacia alla richiesta di nuova politica e di vera unità è il superamento degli attuali partiti e la costruzione senza esitazioni del Partito Democratico dell'Ulivo. Un nuovo partito che rappresenti i valori di democrazia, di giustizia e di sviluppo che hanno ispirato l'esperienza dell'Ulivo, che contaminino le tradizioni e le culture del cattolicesimo democratico e della socialdemocrazia, e che faccia crescere una nuova classe dirigente. Una casa comune in cui possano lavorare assieme tutti coloro che militano oggi nei partiti del Centrosinistra, coloro che sono impegnati in movimenti ed associazioni della società civile, singoli cittadini che si riconoscono negli stessi valori. Non dunque una sommatoria senz'anima di partiti, una nuova federazione di apparati, un'ennesima lista (o etichetta), una fusione fredda e grigia, a cui non corrisponde una reale comunità politica e soprattutto un "comune sentire" politico.

È difficile pensare che gli apparati dei partiti possano svolgere da soli un ruolo propulsivo nella nascita del Partito Democratico dell'Ulivo. I citta-

dini quindi, iscritti o non iscritti ai partiti del centrosinistra, hanno l'onere fondamentale di questa costruzione. Ad essi spetta oggi il compito di lavorare perché il loro voto non venga dimenticato o tradito. Su questo, nelle prossime settimane e mesi ci si chiamerà a raccolta e sarà importante esserci. Con idee, progetti e passione civile. ■